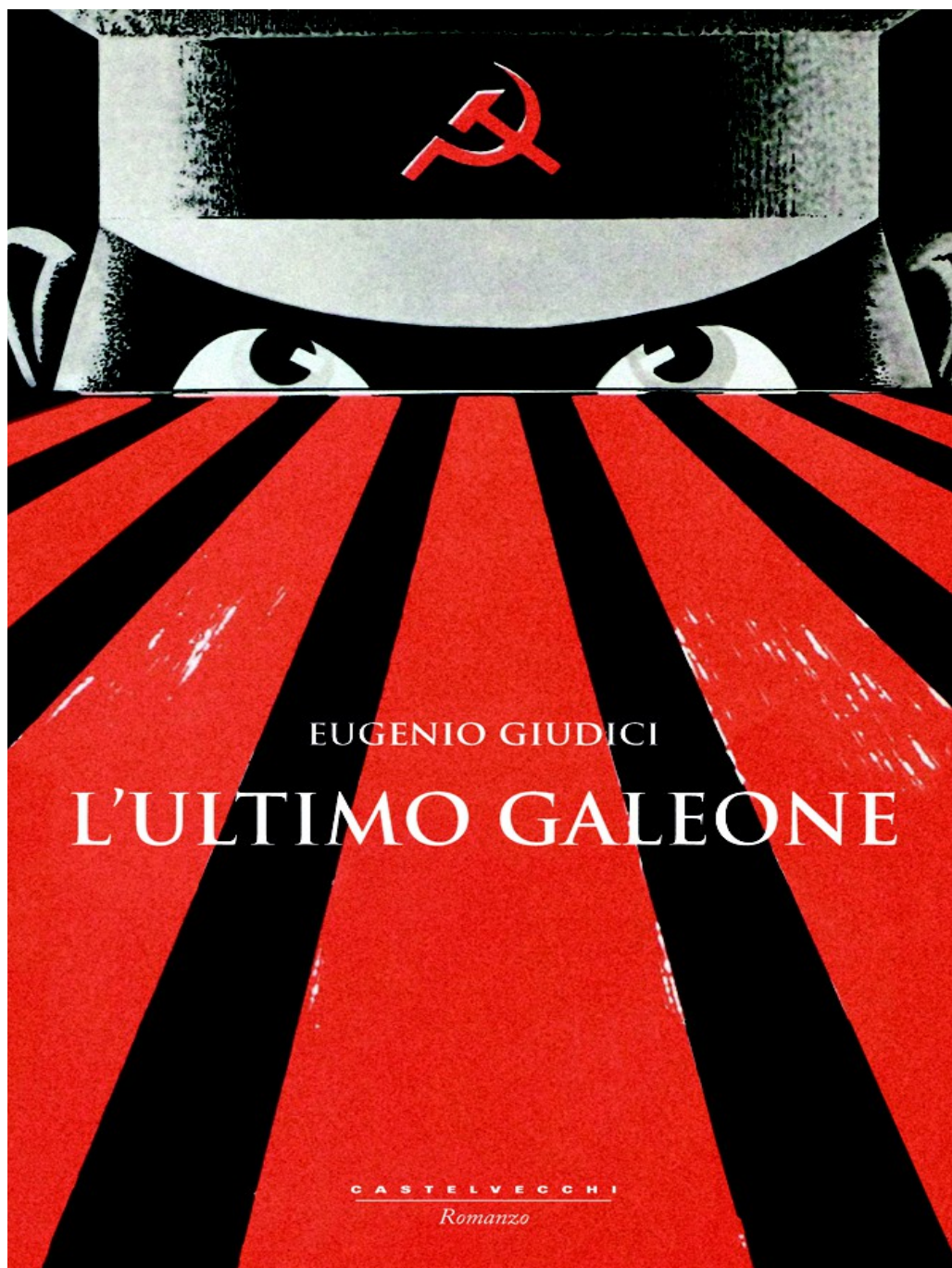


leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





Narrativa



I edizione: agosto 2013
© 2013 Lit Edizioni Srl

Castelvecchi è un marchio di Lit Edizioni
Sede operativa: Via Isonzo 34 – 00198 Roma
Tel. 06.8412007 – fax 06.85865742

www.castelvecchieditore.com
info@castelvecchieditore.com

Eugenio Giudici

L'ULTIMO GALEONE

C A S T E L V E C C H I

a Giandomenico

Ascoltate!
Se accendono le stelle,
vuol dire che qualcuno ne ha bisogno?

V. Majakovskij

Il camion procedeva per le strade ghiacciate di Leningrado e il conducente aveva il suo da fare a tenerlo in carreggiata; solo l'uomo accanto a lui poteva sbirciare, di tanto in tanto, oltre il piccolo vetro alle spalle e tener d'occhio quanto avveniva dietro di loro.

Erano in quattro nel retro del camion.

Tre uomini di Zaporozec e il testimone.

Il testimone era un uomo con qualche chilo di troppo, ma forte, abituato e allenato alla lotta perché il suo lavoro era fare la guardia del corpo. Lo stavano portando allo Smol'nyj dove Vorishilov, Molotov e Stalin in persona volevano chiedergli conto di come mai il giorno prima avesse fallito la sua missione. Era il 2 dicembre 1934.

Non bastavano in due a tenerlo fermo e a soffocarne la voce. Il terzo uomo aveva una Mauser nuova fiammante, ma non gli sparò. Calò violentemente il calcio dell'arma sulla sua testa.

Il testimone si divincolava, disperato e inferocito al tempo stesso.

Il colpo, invece di abbatterlo, ne raddoppiò le forze e uno di quelli che lo tenevano fu scaraventato via, ma l'uomo della Mauser calò un altro tremendo colpo, e poi un terzo, e un altro ancora giù a massacrargli il cranio. Quando furono certi che era morto, fecero un cenno a quello in cabina, che allungò le mani verso il volante facendo sbandare il mezzo.

Il conducente cercò di riprenderne il controllo imprecando, il veicolo strisciò contro il muro di una casa e si fermò senza grandi danni. Allora l'uomo della Mauser saltò giù da dietro e scomparve nelle strade di Leningrado.

Poi dissero che erano in tre nel retro del camion.

PRIMA PARTE

IL CERCATORE D'ORO

IL COPRICAPO DELL'INDIANO

Alla fine qualcuno al Gokhran fece meglio i conti e trovò che non quadravano per niente. Non sapeva se parlarne e con chi.

Doveva stare ben attento, valutare ogni cosa, magari trovare il modo di controllare meglio. Se si fosse sbagliato e fosse andato in giro a dire che ne mancava così tanto... tanto o poco non faceva la differenza.

Qualcuno se l'era preso.

Oppure era stato fatto sparire per un buon motivo. Un motivo lecito, ma segreto.

In questo caso lui non avrebbe dovuto assolutamente essersene accorto. Allora era meglio tenersi la scoperta tutta per sé.

Se invece era stato solo rubato, doveva dirlo a qualcuno, perché potesse essere recuperato e il ladro punito. Allora era suo dovere parlare.

Avrebbe avuto onori ed encomi. Sarebbe stato un eroe.

Per scrupolo o forse per passare il tempo, da bravo, minuzioso burocrate aveva riesumato le prime bollette, quelle dei camion alla partenza dal deposito segreto. Le aveva ripassate una per una, familiarizzando con la scrittura e la lingua, aveva fatto e controllato le somme.

Poi aveva preso le note di ricevuta al porto, bolletta per bolletta. Carico e ricevuta combaciavano e i numeri quadravano. 7.900 casse.

Perché allora la somma delle Note Generali di carico ne dava cento di meno? E se fosse stato un errore? In questo caso era stato fatto là in Spagna, a migliaia di chilometri di distanza.

Cercò di ricostruire ancora una volta tutta l'operazione.

Dai tunnel dei *polvorines* le casse erano state caricate sugli autocarri, ogni carico una bolletta.

I camion erano arrivati al porto e le casse stivate immediatamente sulle navi. Ogni bolletta veniva controllata sulla banchina da un funzionario ricevitore che rilasciava all'autista un suo biglietto di scarico da allegare a quella originale. La nota di ricevuta.

Completato il carico di ogni nave, veniva redatta una Nota Generale

relativa al numero delle casse imbarcate, e qui c'erano le firme del direttore generale del Tesoro Méndez Aspe e del generale Orlov. E da lì in poi tutto quadrava.

Secondo il suo conteggio, invece, gli autocarri avevano trasportato cento casse in più.

Tutti quei bigliettini che aveva lui stesso controllato, abbinato, conteggiato e ricontato non erano nemmeno una vera ricevuta, solo bolle di carico e scarico, camion dopo camion.

Cento casse piene d'oro.

Erano rimaste là sulla banchina del porto o erano state caricate senza conteggiarle? Ma no, non era possibile, a Odessa erano state scaricate 5.779 casse prima e 2.021 dal Kursk che era arrivato dopo. Totale 7.800 casse.

Conosceva i *claveros* spagnoli, avrebbe forse potuto parlare con loro, senza scoprirsi, così, tanto per vedere se c'erano spiegazioni. Avrebbero dovuto sapere, erano là a Cartagena, dove il viaggio era cominciato e loro erano i sorveglianti ufficiali del carico. Uno per ogni nave.

Quattro navi, quattro *claveros*.

Il Ministro delle Finanze, compagno Grigorij Fedorovič Grin'ko, si era fermamente raccomandato direttamente con lui e non con Margoulis, né con Kagan.

«Compagno Vasiliev», aveva detto, «devi curare che ogni cosa sia fatta nel modo più regolare. Sorveglia tutto, fa' che il lavoro proceda spedito e senza intoppi. Ti riterrò responsabile di ogni inaccuratezza e ogni ritardo».

Ogni inaccuratezza, aveva detto, e ogni ritardo. Che colpa aveva lui se mancavano cento casse? Questa novità avrebbe bloccato il conteggio ufficiale di controllo e il ritardo sarebbe stato inevitabile. Ma competeva forse a lui quest'altro controllo? Nessuno gli aveva chiesto di contare le bollette dei camion. Non il direttore Margoulis, né il responsabile del Servizio Divise Kagan. Aveva dunque fatto male?

“Volodja, vai fuori di qui che ti manca l'aria e non ragioni più”, si disse.

Mise via le carte e uscì fuori nel gelo della sera prendendo verso la Kalinin Prospect. Malgrado il freddo, aveva piacere di fare quella lunga camminata verso casa. Dopo una giornata al chiuso del suo ufficio, l'aria aperta lo rigenerava e gli piaceva soffiarla fuori a forza dai polmoni, divertendosi a vederla invaporare dinnanzi a sé.

Gli veniva in mente l'immagine che si diceva suggerita dal compagno Stalin. Le casse dell'oro di Spagna avrebbero potuto lastricare tut-

ta la Piazza Rossa. Ne sarebbero anche avanzate, e le cento mai arrivate non sarebbero nemmeno servite. Però esageravano, lui aveva fatto i conti per benino e si sbagliavano. La Piazza Rossa è grande!

Intanto i *claveros* erano asserragliati nel sotterraneo del Gokhran a saggiare e contare tutto quell'oro, moneta per moneta. Ci sarebbe voluto almeno un anno di lavoro, avevano detto gli spagnoli.

S'era proprio infuriato il compagno Iosif Stalin, e aveva preteso che si facesse presto. Solo a conteggio finito avrebbero rilasciato la ricevuta ufficiale. Non un minuto prima. Tanto ormai l'oro era là, e nessuno avrebbe potuto disporne senza il conferimento ufficiale alla Banca di Stato sovietica.

Soltanto dopo si sarebbero potuti prelevare i soldi in pagamento dei rifornimenti. Armi, munizioni, aerei e carri T26 mandati in Spagna per amicizia e solidarietà.

Così i *claveros* facevano orario doppio e venivano via esausti, senz'altro desiderio che quello di andare a riposarsi. Trovare l'occasione di parlare con loro non sarebbe stato facile, non nel modo in cui avrebbe voluto lui, magari con una buona bottiglia di vodka a disposizione.

Arturo Candela e i suoi compagni conducevano una vita sacrificata ed erano costantemente tenuti d'occhio da quelli dell'NKVD¹. "Caro Volodja, bisogna che tu consideri bene anche questo", si disse continuando la sua lunga camminata.

Effettivamente mettersi a confabulare con i *claveros* poteva destare dei sospetti, e dall'assassinio di Kirov in poi il clima non era stato più quello di una volta. C'era da temere.

Il processo contro i sedici della Centrale Terrorista Trockista Zinovievista aveva messo tutti in allarme. C'era da stare attenti... Orlov era uno di quelli di Jagoda, se aveva firmato per 7.800 casse era meglio lasciar stare le cose com'erano; anche se c'era da dire che Jagoda non se la stava passando bene adesso che avevano messo Ežov al suo posto... era pur sempre tutta gente dell'NKVD.

Tuttavia quello sballato conteggio delle bollette dei camion lo disturbava. Non sapeva nemmeno come mai fossero arrivate fino a lui. Erano documenti che avrebbero dovuto rimanere in Spagna, ma certo una qualche scritta in cirillico, le firme degli autisti russi... forse avevano pensato che fosse più prudente mandar via anche quelle.

C'era una guerra in Spagna. Non si sa mai.

L'unico con cui avrebbe potuto parlare direttamente era il compagno Kliment. Era stato con lui per anni e ogni tanto aveva ancora mo-

do di incrociarlo, il maresciallo lo riconosceva tra gli altri e lo salutava da vecchio camerata. Ma era pur sempre un rischio perché, se era vero che il compagno Stalin era spesso a cena nel suo appartamento al Cremlino e amava scherzare con lui, coi tempi che correvano non si era sicuri di niente.

«Ma poniamo che Orlov abbia messo su una cosa storta d'accordo con Jagoda e il compagno Ežov non ne sappia niente... allora sarebbe più opportuno avvicinare lui... ma come si fa, quello non si schioda dalla Lubjanka e va al Cremlino per passaggi segreti senza venire mai in superficie. Volodja, sei proprio nella merda. Che fare?».

Per prima cosa non pensare a voce alta, questo doveva fare. Non s'era accorto che il suo ragionare gli era uscito col fiato e si condensava nel freddo glaciale, quasi disegnando i suoi ragionamenti nell'aria. Fortuna che l'illuminazione era scarsa.

Era praticamente arrivato a casa. Sei piani di scale dopo la camminata e l'intera giornata di lavoro gli pesavano sempre di più, ma poteva dirsi fortunato di avere il privilegio di un bell'appartamento, come si conveniva a un funzionario del suo rango.

La scala non era molto larga ed era maltenuta, ma una volta in casa l'ambiente era confortevole, e Masha una donna invidiabile nonostante il leggero sovrappeso.

Lo sentì entrare e gli rivolse un richiamo dalla stanza da letto. «Volodja?».

«Sì, sono io», le gridò di rimando.

Si tolse il pesante cappotto e il colbacco di pelo d'orso che l'avevano protetto, la casa era calda e rilassante.

Masha comparve con le sue pantofole in mano. Non voleva che facesse un passo in più per non inzaccherare il pavimento. Ci teneva.

«Sei tornato presto», osservò.

«Non sei contenta?».

«Ma sì, ho solo detto che sei arrivato prima del solito».

«Già».

«Cos'è, sei di malumore?».

Farfugliò qualcosa e si rifugiò in bagno per sfuggire la moglie. Era una donna adorabile anche se ogni tanto gli stava troppo addosso, attenta ad ogni minima parola, al più piccolo cambiamento d'umore, pronta alla preoccupazione e vagamente inquisitiva.

Faceva l'ostetrica e i suoi orari erano incerti, in generale aveva una vita ben regolata e l'occhio clinico.

Vladimir Mikhailovič Vasiliev sapeva che fuori dal bagno l'avrebbe ritrovata assolutamente pronta a tornare sul punto. Aveva solo pochi momenti di pace, la donna era già lì con la sua diagnosi.

«Volodja, non avrai avuto discussioni con Grin'ko e Margoulis, vero?», gli chiese con una punta d'ansia nella voce.

«Macché, non li ho nemmeno visti oggi. Pensi che Ira tornerà tardi, stasera?».

«Non cambiare discorso. Dillo subito alla tua Masha cosa c'è che non va. Sono tre o quattro giorni che ti osservo e stasera hai proprio l'aria preoccupata».

«Stupidaggini di lavoro. Non capita mai a te?».

«Certo che mi capita, ma non avrei nessun problema a dirtelo se solo ti interessasse».

«Io invece faccio un lavoro molto più riservato e anche delle stupidaggini non se ne parla in giro».

«Ah già... sentilo, il fiduciario del compagno commissario del Popolo alle Finanze!».

«Ho una posizione di grande responsabilità. Non è sempre facile starci».

«È per questo che sei preoccupato? Hai motivo di temere? Hai sentito qualcosa di pericoloso?».

«No, no, Masha, stai tranquilla».

La donna rinunciò ad altre domande, ben sapendo che tornarci sopra più tardi avrebbe dato migliori risultati. Quando il marito alzava la barriera di quel tono tra l'irritato e il misterioso non gli si poteva cavar niente.

Gli disse che Irina non sarebbe rientrata nemmeno quella sera, cosa stesse combinando non lo sapeva, ma non credeva che facessero fotografie di notte. Forse aveva trovato un compagno.

Avevano tre figli, uno era ballerino, quando tornava a casa era sempre notte fonda; l'altro andava all'università e studiava le stelle, passava le notti all'osservatorio e lo vedevano raramente; Irina, la più giovane, s'era dedicata alla fotografia e da poco lavorava al giornale. Masha mise in tavola la cena e aspettò che lui fosse sazio e ammorbidito da quel po' di vodka con cui l'aveva accompagnata, quindi tornò a far domande.

A poco a poco seppe che c'era qualcosa che lo disturbava e che il suo disagio era dovuto al non saper cosa fare. Vladimir Vasiliev era renitente ad ogni altra spiegazione.

Masha attese di essere a letto prima di tornare alla carica, e final-

mente il marito le raccontò tutto quanto. Del resto con chi poteva confidarsi se non con lei? Come tante donne amava chiacchierare, ma aveva protetto segreti anche nel passato e quando doveva tener la bocca cucita sapeva farlo benissimo.

«Quanto ce n'è in ogni cassa?».

«Ognuna pesa settantacinque chili. Togli il legno... sessantotto, settanta chili d'oro».

«È un vero tesoro!».

«A contarli male diciamo fra sessantacinque e settanta quintali».

«Mai pensato l'oro a quintali! Si parla solo di grammi. Fa impressione».

«Capisci la gravità, Masha? Se parlo con la persona sbagliata, rischio grosso».

«Almeno il compagno Kliment lo conosciamo da tanti anni. Se devi parlare, dirlo a lui è come dirlo al compagno Stalin», fu il suo parere.

«È quello che ho pensato anch'io. Ma il cane da guardia adesso è Ežov. Al Commissariato del Popolo per gli Affari Interni non c'è che lui. Guarda come ha fatto fuori Jagoda... dalla sera alla mattina. Un minuto prima era il suo fedele vice e un minuto dopo... Se Jagoda era un duro, questo è peggio. Si fa vedere poco, viaggia sottoterra in tutti i sensi».

«Ma Kliment è in una posizione più forte».

«Sì, così sembra, ma non più sicura. Nessuno è al sicuro».

«È anche più intelligente».

«Chi lo sa... Ežov sa a malapena scrivere, eppure vedi dov'è. Sarà rozzo, ma è sicuramente furbo. Il nostro Voroshilov avrà il suo daffare a guardarsi da lui».

«E cosa ne dici di startene bello zitto?».

«La sai di che cosa accusano Ghenrikh Jagoda?».

«No».

«Di essere poco zelante».

«Ma se non dici niente, nessuno lo saprà mai».

«Non ti vengono dei sospetti? Come mai le bollette dei camion sono arrivate fin qua? Dovevano rimanere in Spagna, essere distrutte là una volta certificata la caricazione delle navi. Perché mai qualcuno ne ha fatto un pacchetto e l'ha mandato con l'oro?».

«Perché?».

«Perché spera che qualcuno di noi controlli, io penso».

«E allora?».

«Sono io quello che controlla».

«Allora va' da Margoulis e digli quello che hai trovato. Dopo di che saranno affari suoi andare da Grin'ko, da Voroshilov, da Ežov o dal compagno Iosif Stalin in persona. Tu avrai fatto solo il tuo dovere».

«È naturale, cosa vuoi che abbia pensato di fare appena me ne sono accorto? Vado dal direttore o dal Ministro e glielo dico. Ma lui vuole solo che il conteggio sia finito in fretta, non vuole distrazioni. Bisogna rilasciare quella benedetta ricevuta agli spagnoli e non pensare ad altro. Se gli metto sotto il naso un problema che può bloccarne l'emissione, va su tutte le furie».

«Non capisco».

Vladimir Vasiliev sbuffò forte e si tirò su a sedere.

Masha voleva troppe spiegazioni, certe cose o le capiva da sola o era più pericoloso parlarne. E poi non se ne sentiva orgoglioso: tante cose, in questa faccenda, avevano motivi che sfuggivano al suo giudizio.

Sua moglie gli diede di gomito e lui capì che non avrebbe desistito.

«Non hanno alcuna intenzione di darglielo indietro!», grugnì.

«Che cosa?».

«L'oro. L'oro di Spagna diventerà l'oro di Mosca».

«Oh, Volodja, non dirlo nemmeno per scherzo. Noi non faremmo mai una cosa del genere. Il compagno Iosif Stalin non lo permetterebbe».

«So quel che dico. L'hanno già deciso. Forse l'hanno pensato fin dal principio».

«E allora a cosa gli serve la ricevuta?».

«Ah... È per la Storia. Tutto deve essere fatto in modo regolare e documentato. Non siamo ladri. Una volta emessa la ricevuta, gli spagnoli potranno pagare quello che adesso gli regaliamo come atto di solidarietà. Cominceremo a fargli pagare i T26, gli aerei, le munizioni, le medicine, i rifornimenti alimentari, tutto quanto... e al prezzo che diremo noi. Vedrai che andrà così».

«Se possono pagare, mi sembra giusto che paghino».

«Staremo a vedere! Ma non ti rendi conto dell'entità... l'oro spagnolo potrebbe pagare migliaia di aerei e carri armati, e munizioni a non finire, e poi ne resterebbe ancora».

«Non mi sembra che parli come un buon compagno».

«Comunque sia, sarà oro che servirà alla causa».

«Adesso sì che ragioni, mi avevi fatto paura».

«Il mio problema non cambia».

«Fa' il tuo dovere, vai da Margoulis e te ne lavi le mani».

«Fossi sicuro di tutto... Se c'è un'operazione in corso, gli rompo le uova nel paniere, poco poco mi invitano alla Kommunarka. O riesco a parlare più in alto o niente».

«Allora va' da Kliment».

«Non sono che uno *zamu chryshka*, guarda cosa mi deve capitare».

«Ma che, Volodja, sei un funzionario con alte responsabilità, altro che un pover'uomo. E poi tutta questa paura che cos'è? C'è stato un processo e si sono trovati dei traditori, sei un traditore tu?».

«Assolutamente no, ma è stata una sorpresa che anche molti padri della Rivoluzione lo fossero, Trockij, suo cognato Kamenev. Chiunque può essere accusato di essere un traditore, e dietro lui la sua famiglia».

«Vuoi spaventarmi?».

«Ma no, e poi in fondo è solo una faccenda di soldi. Non c'è questione politica. Stai tranquilla e dormi, adesso».

Il sonno portò nuovi consigli a Masha che il mattino dopo, di buon'ora, era già in piedi e, rinfocolata la stufa, preparava la colazione. Vladimir Vasiliev comparve con i capelli arruffati e ancora in pigiama. Si era avvolto la sciarpa al collo perché era sempre freddoloso al mattino e sfregava rapidamente le mani per attivare la circolazione. Non sembrava portare tracce delle preoccupazioni della sera precedente ed era lontano da ogni voglia di riprendere il discorso, Masha però aveva la sua da dire.

«M'è venuta in mente una cosa», esordì.

«A che proposito?».

«Dell'oro».

«Lascia stare. Ho deciso che per il momento posso starmene zitto e vedere come vanno avanti le cose».

«È solo un'idea».

«Non mi servono idee, voglio mangiare qualcosa in pace».

«Se vuoi stare in pace, è meglio farsi venire delle idee, caro mio. Ascolta la tua Masha che è tutta la notte che ci pensa. Non ti dicevo che Ira aveva conosciuto degli italiani?».

«Cosa c'entra Ira, adesso? Vuoi farmi prendere un colpo?».

«Non ti ricordi l'anno scorso? Ha conosciuto quella compagna fotografa... era italiana ed è andata in Spagna».

Alla parola *Spagna*, Vladimir Vasiliev si fece più attento. Per quanto preoccupato di non tirar dentro la figlia in quella storia, si incuriosì di sapere dove volesse andare a parare il discorso della moglie. Ricordava bene che Irina era rimasta conquistata da una fotografa italiana che

aveva tenuto alcune lezioni alla scuola che frequentava. Tina Modotti, una donna affascinante che aveva vissuto negli Stati Uniti, era stata in Messico e aveva fatto delle fotografie meravigliose. Irina diceva che aveva superato la tecnica per esprimersi in un'arte... ne aveva parlato fin quasi a sfinirla, solo parlato perché quelle fotografie le aveva descritte tutte a voce e di portarne a casa una, anche solo una da vedere, non c'era stato modo.

«E allora?», disse soltanto.

«E allora, e allora! Svegliati, Volodja».

«È ancora buio. Sia fuori che dentro il mio cervello».

«La compagna fotografa le ha presentato molti italiani che sono a Mosca. Tutta gente che è dovuta scappare per via del fascismo. Sono qui ad addestrarsi e fare le scuole di partito. Diversi sono già andati in Spagna con le Brigate Internazionali e si tengono in contatto tra loro».

«Continua, vediamo un po' fin dove arriva questo tuo ragionamento notturno».

«Ira li ha conosciuti... ce n'è uno che le sta dietro».

«Ah ecco, era questo che volevi dirmi! Il padre è sempre l'ultimo a sapere le novità di famiglia. Bene, bene».

«Ti dico sempre tutto, io. Sei tu che fai il misterioso».

«Io? Questa è bella. Un italiano insidia mia figlia e lo vengo a sapere quasi per via traversa. Ci vogliono cento casse d'oro per far saltar fuori la tresca».

«Ma quale tresca?».

«Lo sai anche tu come sono fatti questi italiani. E tu che gli reggi il gioco. Qual è la novità di stamattina? Ira non sarà mica incinta?».

«Quando fai così sei insopportabile, Volodja! Allora non ti dico più niente».

Masha gli voltò le spalle, si rifugiò in bagno e chiuse la porta col notolino.

Vladimir Vasiliev aveva pratica di quella situazione. Sua moglie si infilava là dentro e non rispondeva al suo bussare alla porta, non replicava alle sue richieste di scusa e perdono e faceva scorrere l'acqua. Era un gioco vecchio e ormai aveva smesso di cascarci, perciò finì di mangiare aspettando che lei venisse fuori da sola.

Intanto ragionava sull'intrigo internazionale che si svolgeva davanti a lui e pensava con una punta di rammarico che non aveva mai visto il mare, e sentir parlare di Spagna e di italiani gli sollecitava immagini di sole splendente e distese blu di mari del sud.

Finalmente Masha venne fuori, l'espressione offesa e le labbra chiuse forte, a indicare che non avrebbe parlato.

Proposito di nessuna credibilità.

Vladimir Vasiliev colse immediatamente l'occasione per prendere il suo posto al bagno. Oltre a espletare la pulizia e le necessità personali avrebbe consentito di portare la moglie al punto in cui non si sarebbe più trattenuta e si sarebbe messa a parlare, inarrestabile come la Moscova.

Arrivò infatti alle sue spalle mentre lui si prendeva cura della barba.

«È quella la considerazione per tua figlia! Sta' sereno che non sarai nonno tanto presto, e l'italiano che sta dietro a Ira non è di quelli che dici tu. I ragazzi si amano e si sposeranno. I guai sono ben altri caro mio, perché noi stiamo qui tranquilli al calduccio, invece lui deve andare via. Sissignore, lui va a combattere in Spagna, mica sta qui a grattarsi il naso con una penna».

«Ho fatto la mia parte».

«Tempi andati, lasciamo perdere. Ira si è innamorata, sarebbe felice col suo italiano e quello partirà, non si sa quando, ma partirà. Allora mi sono detta, vuoi vedere che una volta arrivato in Spagna può andare a fare qualche ricerca per noi?».

«Ti ha dato di volta il cervello?».

«Il mio cervello funziona meglio del tuo. La spiegazione della faccenda è laggiù, non qua. Da quello che mi hai detto, se mi hai detto tutto, le casse che mancano non sono mai state caricate sulle navi. Allora sono ancora là da qualche parte».

Non aveva tutti i torti. Vladimir Vasiliev doveva ammetterlo, anche se c'era sempre la possibilità che invece il carico fosse avvenuto e non registrato. Però affidarsi a un italiano non gli andava affatto a genio, perché sapeva che molti avevano fatto la scuola all'NKVD per essere infiltrati quali agenti in Europa e in America.

«Quanti anni ha questo italiano?».

«Bel tipo sei. Nemmeno il nome vuoi sapere. Solo l'età, e perché mai?».

«Ho i miei motivi. Allora?».

«Vent'anni o poco di più».

«Sai già tutto, allora! E come mai uno di vent'anni è già scappato dal suo Paese per venire qui?».

«C'è venuto con la famiglia. Suo padre è dovuto scappare, pare che i fascisti gli molestassero persino la moglie».

«Sei ben informata, vedo. Vuoi dirmi anche come si chiama?».

«Mario».

«Oh! Bel nome e poi?».

«Rossi. Fa Mario Rossi».

«E tu l'hai già visto? Sai dirmi com'è?».

Masha parve illuminarsi. Impugnò una mano con l'altra, le tenne alte sul petto e chiuse un poco gli occhi descrivendo un giovane non tanto alto, gli occhi neri e le sopracciglia folte, con un sorriso largo e belle mani da pianista. Era in Russia da quasi due anni e parlava abbastanza bene.

«Tutto alle mie spalle. E non mi sono accorto di niente».

La giornata limpida faceva brillare le case, i tetti e i mattoni di molte costruzioni, ma lasciava un gran freddo nelle zone d'ombra. La discussione con la moglie si era protratta a lungo perciò Vladimir Vasiliev approfittò volentieri del camion che trasportava la gente nella sua direzione.

Raggiunto l'ufficio nella Nastasi'nski Pereoulouk, chiamò i suoi, distribuì gli ordini, quindi andò a fare rapporto al commissario del popolo per le Finanze Grigorij Grin'ko che si trovava con il direttore Margoulis nell'ufficio di questi. Un uomo magro dal mento sfuggente e una pronunciata calvizie che gli concedeva un po' di capelli solo ai lati del cranio. Le labbra sottili e l'occhio vagante erano perfetti per uno che doveva occuparsi di finanza, l'uomo più simile a un banchiere occidentale che si potesse immaginare.

«Tutto procede come deve, vero compagno Vasiliev? Non darmi cattive notizie proprio oggi», esordì Grin'ko prima ancora che lui aprisse bocca.

«Sì, certo, compagno commissario. Cosa succede proprio oggi?».

«Verrà qui il maresciallo Voroshilov. Vuole sincerarsi di persona di come procedono le operazioni. Tieniti pronto e avvisa i *claveros*».

«Sarà mia cura far trovare tutto in ordine. Verrà qualcun altro?».

«Può darsi».

«Ehm... Se mi permetti un'osservazione, compagno commissario...».

«Parla».

«I *claveros* lavorano sodo, non c'è che dire, ma...».

«Ma?».

«Spostano da soli anche le casse. Se potessimo dar loro una mano, il conteggio potrebbe procedere più velocemente. Metterei lì qualcuno dei miei, io stesso sarei disponibile».

«Le disposizioni sono di lasciare gli spagnoli in piena autonomia».

«Non dico di imporglielo. Si potrebbe suggerirglielo».

Vladimir Vasiliev sapeva che gli spagnoli avevano cominciato il lavoro orgogliosi di far tutto assolutamente da soli, tuttavia dopo le pressioni per far presto si erano accorti che i doppi turni erano pesanti e tormentosi. Avevano allora suggerito di conferire ufficialmente l'oro man mano che ne facevano il conteggio, cosicché la Banca di Stato sovietica potesse rilasciare ricevute parziali, ma sia Grin'ko che Stalin s'erano opposti.

Ci sarebbe stata un'unica ricevuta alla fine del conteggio.

I quattro cominciavano a pensare che sarebbero invecchiati prima di tornare in Spagna. Forse adesso avrebbero accettato un aiuto.

Grin'ko e Margoulis l'ascoltarono, ma rimasero dubbiosi. Forse, con l'occasione della sua visita, se ne sarebbe potuto accennare a Voroshilov.

Tornando al suo dipartimento, Vladimir Vasiliev pensò che quella era la piega in cui sperava. L'opportunità veniva a soccorrerlo in modo naturale. Era destino che parlasse col compagno Kliment.

Aveva combattuto gomito a gomito con Voroshilov, sapeva che un antico cameratismo li univa ed era l'unico di cui si fidasse. Anche Ma-sha era dello stesso avviso.

Mandò una segretaria ad avvertire gli spagnoli della visita dell'alto personaggio e si ritirò nel suo ufficio a meditare sulle famose bollette. Le aveva riposte nell'armadio di sicurezza a fianco della finestra, di cui soltanto lui aveva la chiave. "Sono anch'io un *clavero*", pensò mentre lo apriva.

Dalla finestra poteva osservare la strada e di tanto in tanto andava a darvi un'occhiata attraverso i doppi vetri, finché arrivarono le auto con Kliment Efremovič Voroshilov e il suo codazzo di contorno.

Pochi minuti e il telefono squillò. Per ordine di Margoulis doveva scendere. Il maresciallo non sarebbe nemmeno salito dal direttore, voleva andare direttamente nel deposito in cui i *claveros* contavano le monete d'oro e le pesavano una per una.

Vladimir Vasiliev si aggiustò il colletto e corse giù per le scale, dove c'era gran fermento. Nell'atrio dovette superare le guardie prima di potersi accostare e, quando fu vicino, notò con fastidio che c'era anche Poskrebychev, segretario personale di Stalin. L'uomo non gli piaceva: piccoletto e calvo era l'immagine della bruttezza, si diceva che avesse una moglie bellissima sulla quale aveva messo gli occhi anche il suo capo. Era forse là per controllare Kliment?

Bisognava guardarsi da Alexandr Poskrebychev, noto per le bevute e l'abilità nel gioco del biliardo, era l'orecchio e l'occhio di Stalin e a lui venivano affidati i compiti più segreti e delicati. Non gli avresti dato il valore di un copeco, ma era un uomo temibile che governava le guardie del corpo di Stalin come la sua squadra personale.

Grin'ko parlava con Voroshilov e i due ridevano per qualcosa. Si scambiavano battute sull'oro di Spagna o che altro?

Poskrebychev si teneva dietro con Margoulis e Kagan e, facendo fede al suo carattere notoriamente chiuso, non partecipava alle celie dei due davanti a lui.

Scorgendo Vladimir tra i funzionari alle spalle di Grin'ko, il maresciallo Voroshilov gli allargò un sorriso di saluto. Si poteva proprio dire che fosse un bell'uomo. La faccia pulita, lo sguardo luminoso e i baffetti ben curati, l'aria più colta di quanto non fosse veramente, sembrava più un ufficiale dello zar che un rivoluzionario.

Grin'ko si accorse di quel sorriso e si voltò per vedere a chi fosse rivolto cogliendo Vasiliev che rispondeva allo stesso modo, allora gli fece cenno di avvicinarsi e lui, scostate le persone che gli impedivano il passo, si portò vicino a loro.

«Il compagno Vasiliev ci accompagnerà nella visita. È il capo dei supervisori», disse a Voroshilov.

«Caro Volodja! Quanti ricordi, ne abbiamo viste delle belle insieme... ti ricordi a Tsaritsyn eh? Che giorni!».

«Ah sì. L'abbiamo scampata bella, Klim».

«Caro Grin'ko, il nostro Volodja, qui, è un eroe. Abbiamo combattuto insieme noi due, sempre al mio fianco, gli devo la vita più d'una volta».

«E tutti e due la dobbiamo al compagno Stalin che è venuto a tirarci fuori da quell'inferno. Sennò saremmo finiti male». Vladimir Vasiliev l'aveva detto a beneficio di Poskrebychev che, attento e silenzioso, era adesso a fianco di Kliment Voroshilov.

Intanto s'erano avviati. Gli uomini del 173° reggimento dell'NKVD erano schierati anche nella strada e facevano ala, presidiando ogni passaggio verso i locali dove era custodito l'oro di Spagna.

«E come sta la tua Masha? Sono anni che non la vedo».

«È ingrassata».

Voroshilov uscì con una sonora risata mentre Grin'ko faceva strada leggermente indispettito per la familiarità con cui il maresciallo trattava il suo subalterno. Giunti al regno dei *claveros*, trovarono Arturo Candela Marquestaut ad attenderli.

Nelle stanze dov'era depositato l'oro e i *claveros* facevano la «*cuenta y el peso*» entrarono solo in otto e due erano guardie del corpo. Le casse dell'oro erano là, accatastate in ordine, ciascuna con un numero pittato in rosso e un foglio annotato in castigliano. Margoulis spiegò che erano arrivate in forma totalmente anonima ed erano state numerate solo mentre le sistemavano. File di casse piene d'oro, impilate perfettamente cinque a cinque per non caricare eccessivamente quelle sottostanti, formavano interi corridoi dai quali i *claveros* ne prelevavano una alla volta per fare il loro minuzioso lavoro.

Somigliavano a quelle delle munizioni, se ne intuiva la struttura solida, erano piuttosto piatte e mancavano le solite scritte stampigliate. Il gruppetto fu accompagnato attraverso i filari di casse e si aggirò tra l'oro come in una città deserta e muta. Nessuno disse più nulla, impressionato dalla dimensione del deposito.

Finalmente furono condotti nella zona dove le casse venivano aperte, il prezioso contenuto depositato sul banco di lavoro ancora nei suoi sacchetti chiusi.

Due *claveros* saggiavano e pesavano le monete, ciascuno separatamente, quindi le passavano agli altri due che le contavano, anche quelli due volte, separatamente.

Mostrarono i dollari-oro e le sterline, e i luigi e diverse altre monete preziose; Voroshilov le prese in mano soppesandole, mentre Margoulis gli spiegava che la certificazione del peso era stata richiesta da lui stesso, perché sapeva della pratica antica di limare via l'oro dalle monete. Per quello avevano inventato la zigrinatura, ma c'erano dei furbi che riuscivano a toglier via oro nonostante tutto. Poskrebychev non toccava nulla, osservava senza far domande e cercava di leggere gli incomprensibili fogli dei *claveros*. Vladimir Vasiliev gli spiegò che servivano solo a loro, la documentazione ufficiale era in francese e i sigilli venivano messi alla presenza dei suoi collaboratori. Poi le casse venivano portate nella stanza di ricevimento e là i cassieri russi alle sue dipendenze riconteggiavano tutte le monete. Solo allora venivano registrate e trasferite in un'altra parte del deposito, e almeno uno degli spagnoli era presente all'operazione.

«Quanto tempo per riconteggiare?», domandò Voroshilov.

«Circa un'ora per ciascuna, compagno maresciallo, ma i nostri cassieri sono tanti e facciamo un solo conteggio».

«E per il peso?».

«I *claveros* hanno i loro bilancini. Se li sono portati dalla Spagna, pe-

sano al massimo due o tre monete per volta. Noi abbiamo strumenti migliori. Ne pesiamo almeno dieci e, solo se c'è un dubbio, facciamo il peso delle monete singole. Non ci mettiamo molto».

Voroshilov aveva in mano una scintillante moneta d'oro e la rigirava tra le dita.

«Guarda qua», disse rivolto a Poskrebychev. «Dollari americani. Vedi? Di qua c'è un capo indiano con le penne in testa. Se la giri, c'è l'aquila che hanno spennato per fare il copricapo di quello davanti. Hahaha! Non ti pare buffo?».

Poskrebychev accennò a una risatina, ma non toccò la moneta che l'altro gli mostrava. Grin'ko fu più disinvolto e la sua risata echeggiò coinvolgendo gli altri. Voroshilov depositò la scintillante moneta d'oro sul vassoio d'esposizione che i *claveros* avevano approntato con monete di vario tipo. Fece alcuni commenti sulla necessità che il conteggio proseguisse spedito e Grin'ko gli riportò il discorso di Vladimir Vasiliev.

«Impiegano tempo per spostare le casse e aprire i sacchetti», spiegò lui. «Ma soprattutto ci mettono troppo a pesare due volte le monete. La procedura è lenta e non accettano che di usare i loro bilancini, Kliment. Potremmo affiancare loro dei cassieri per pesare più velocemente. Vedi, devono aspettare che l'ago si fermi. Se si fa in due, uno tiene fermo qui, e il bilancino è subito pronto a ricevere un'altra pesata. Ti sembrerà poco, però si risparmierebbe un terzo del tempo».

«Capisco, ma gli accordi sono chiari». Si voltò verso Grin'ko. «Hai accennato qualcosa all'ambasciatore Pasqua?».

«Sei il primo con cui ne faccio cenno».

«E loro, i *claveros*, cosa dicono?».

«Non si lamentano e fanno il loro lavoro».

Gli spagnoli erano in Russia da poco tempo e non capivano che poche parole, guardavano gli altri domandandosi di cosa stessero discutendo. Avevano seguito la dimostrazione che Vladimir Vasiliev aveva fatto col bilancino e uno tentò di replicare che andava tutto bene e i loro strumenti erano perfetti, ma il dialogo era difficile anche in francese. Fu Grin'ko a spiegare che non c'era di che preoccuparsi e che discutevano solo della possibilità di dar loro un aiuto.

Arturo Candela si profuse in larghi dinieghi e sostenne che solo l'ambasciatore di Spagna avrebbe potuto autorizzarli a una diversa procedura.

Mentre si avviavano verso l'uscita, Voroshilov prese fraternamente sottobraccio l'antico compagno d'armi e gli chiese notizie della sua fa-

miglia. Aveva raccolto un antico segnale di Volodja e gli offriva così un'occasione.

«Devo parlarti».

Riuscì a dire soltanto quella breve frase mentre il passaggio attraverso la porta obbligava gli altri a star dietro.

Voroshilov mantenne il suo atteggiamento amicale e continuò a fargli domande su moglie e figli. Prima di prendere commiato, gli disse che avrebbe davvero avuto piacere di rivedere Masha. Venisse al ristorante Praga per l'ora di pranzo e se la portasse dietro. Offriva lui.

«Che onore!», commentò Margoulis, quando i visitatori se ne furono andati.

«Rievocare i vecchi tempi mi darà tristezza, abbiamo molti compagni caduti da ricordare, ma il compagno Voroshilov rivive le cose con più entusiasmo. Però non so come fare con Masha. È di servizio all'ospedale».

«Non preoccuparti, telefona subito che ti do una macchina così vai a prenderla, non c'è molto tempo».

«Ti ringrazio, compagno, ma non è per servizio e non so se posso accettare».

«Un invito di Voroshilov è un ordine. Va'».

PER L'AMORE DI LILJA BRIK

Masha era eccitata, a tutti i costi aveva voluto passare a casa per mettersi «qualcosa». Dall'ospedale era uscita con il camice sotto il cappotto e per un pranzo con Kliment non poteva certo presentarsi combinata in quel modo. Vladimir Vasiliev l'aveva aspettata nell'auto il tempo di mettersi il «qualcosa» di speciale. L'autista aveva tenuto il motore acceso e non aveva fatto commenti. Masha era ricomparsa un po' trafelata per le scale fatte di corsa ed erano ripartiti.

Posto all'inizio dell'Arbat, il ristorante Praga era notoriamente frequentato dai più alti esponenti del Partito. Un luogo dove non mancavano bronzi, specchi e stucchi nel gusto fine Ottocento e Art Nouveau, un luogo storico che aveva avuto Čechov e Majakovskij tra i suoi affezionati clienti. Erano evidentemente attesi perché il direttore del locale venne fuori ad accoglierli e aprì lo sportello della vettura.

Temevano di essere in ritardo ma l'uomo li rassicurò: il primo maresciallo stava arrivando. Li introdusse in una saletta riservata che, spiegò, era intitolata a Majakovskij. Il compagno maresciallo voleva sempre quella.

Si sentiva in dovere di intrattenere gli ospiti. Lavorava al Praga da tanti anni, disse. Amava raccontare di quando il poeta andava lì con Lilja Brik, e sostenne che la dama fosse la causa involontaria della sua fine.

Masha stava per chiedere di più, quando giunse un cameriere ad avvertire che il compagno primo maresciallo Voroshilov era all'ingresso.

Entrò quasi subito e andò ad abbracciare Masha, che aveva le lacrime agli occhi per l'emozione di rivedere il vecchio amico.

«Oh, Klim, che bella sorpresa mi hai fatto oggi. Fatti vedere, sei bello come un tempo, sembri sempre un giovanotto!».

«Tu piuttosto... hai ancora l'aria di una ragazza».

«Volodja invece è diventato grigio, i biondi invecchiano meglio».

«Sì, sì, io sono diventato grigio e tu sei diventata rotonda», scherzò il marito.

«Non così tanto poi! Volodja, cosa vai raccontando? Masha è ancora un fiore».

«Vero Klim? Guarda lui, comincia a non star più su bello dritto. Te lo ricordi com'era?».

Presero posto a tavola e Voroshilov disse che voleva mangiare *shashlik* perché quelli andavano gustati in buona compagnia e quella era l'occasione giusta.

Portarono vodka e antipasti nell'attesa degli spiedini e si tornò a parlare degli eroici anni che avevano seguito la Rivoluzione e Stalingrado, nei loro discorsi, ritornò ad essere Tsaritsyn. Masha era ciarlieria e sovreccitata, mentre Vladimir si asteneva dal bere se proprio non vi era spinto dall'antico compagno di lotta.

Arrivarono i *shashlik* e ci fu aria di festa, in realtà Voroshilov sbocconcellava e anche lui non si abbandonava alla vodka.

«Non mangi molto, Klim», osservò Masha.

«Il pranzo è in vostro onore, ho ancora da fare e stasera un'altra cena ufficiale».

La donna lo prese come un segnale del poco tempo che aveva, pensò bene di avere una necessità e li lasciò soli.

«Parla», disse Voroshilov appena fu uscita.

«Per scrupolo, solo per scrupolo, Klim, non so a chi dirlo...».

«Vieni al sodo».

«Dev'essere successo qualcosa laggiù in Spagna. Il conto delle casse caricate sulle navi non quadra con quelle trasportate dai camion».

Parlò tutto d'un fiato e abbassando la voce. L'altro non parve reagire e continuò a sbocconcellare qualcosa, guardando nel vuoto come se pensasse, poi gli disse di spiegarsi meglio e Vladimir Vasiliev gli riasunse rapidamente i termini della sua scoperta.

«Ne hai parlato con Grin'ko?», gli domandò infine.

«È tutto preso dal far presto con il conteggio... in effetti ho pensato che forse sono state messe via cento casse dall'NKVD per finanziare altri compagni... Se è un'operazione segreta, non me ne sarei dovuto accorgere e allora non ho trovato opportuno parlarne né con Kagan, né con Margoulis e nemmeno con Grin'ko».

«Capisco la prudenza. Non devi aver paura dell'NKVD».

«C'è un fatto...».

«Quale?».

«Se è un'operazione dell'NKVD, allora è Orlov che l'ha gestita, come il trasporto e tutto quanto».

«E allora?».

«Si sa di Orlov. È un uomo di Jagoda. E su Jagoda circolano brutte voci. Non vorrei finire in mezzo a un pasticcio poco chiaro».

Voroshilov era pensieroso e serio, giocherellava con la forchetta e non guardava l'ex compagno d'armi. Rimase in silenzio per qualche minuto.

«Quindi hai pensato a me», disse poi.

«*Vam vidnieie*».

Voroshilov annuì, certamente vedeva meglio di lui, la faccenda era delicata, perciò gli disse di rimanere zitto e non fare mosse che potessero mettere in allarme qualcuno. Masha stava tornando e l'argomento fu abbandonato.

Accomiatandosi, il maresciallo gli disse che l'avrebbe chiamato presto e Vladimir capì che fino a quel momento avrebbe dovuto restare ben fermo. Quel giorno era il venerdì 18 dicembre 1936.

Impose il silenzio sulla questione a Masha, a se stesso e ai suoi pensieri. Ma questi erano vagabondi e tornavano a tormentarlo chiedendogli se avesse fatto bene ad aprire bocca, benché con un personaggio di rango così elevato.

Com'era naturale, sia Margoulis che Kagan gli avevano chiesto com'era andato il pranzo con Voroshilov, e lui se l'era cavata dicendo loro che era stata una rimpatriata tra vecchi commilitoni. Mentre il primo maresciallo non chiamava ancora, ebbe invece modo di scambiare qualche parola in francese con Arturo Candela, il primo dei quattro *claveros*.

Gli spiegò la sua idea di fornire un supporto al loro lavoro e lo spagnolo confermò di rimando che non era del tutto contrario. Non era per evitare i doppi turni, nessuno dei quattro intendeva tirarsi indietro, ma si stavano accorgendo che, dopo diverse ore, il ritmo rallentava e commettevano errori più frequenti che li costringevano a numerose operazioni di riconteggio. L'unico punto su cui non transigeva era l'uso dei loro strumenti di misura.

Candela era preoccupato per le notizie che giungevano dalla sua terra: i faziosi ribelli guadagnavano terreno e Madrid era sotto grave minaccia. L'esercito repubblicano aveva carenza di ufficiali ed era composto da volontari non addestrati e male armati, non riusciva a contrattaccare efficacemente e a malapena rallentava la marcia degli assalitori. Le notizie, incerte e frammentarie, andavano tutte in quel senso. I rifornimenti russi erano vitali per la lotta, ma arrivavano con difficoltà.

«La nostra guerra è solo quella di contare l'oro. Che altro possiamo fare?».

«Potete parlare col vostro ambasciatore e farvi autorizzare da lui i nostri aiuti».

«*Mañana*», rispose il *clavero*.

“*Závtra, závtra, sempre závtra*”, pensò Vladimir Vasiliev. Effettivamente l'indomani sarebbe stato domenica, forse si sarebbero visti in modo informale con l'ambasciatore Pasqua.

Fu una domenica diversa anche per lui. Irina e Masha erano indaffarate sin dal primo mattino, la ragazza aveva preannunciato tutto alla madre, ma a lui non avevano detto nulla e solo verso l'ora di pranzo fu informato che avrebbero avuto ospite il famoso italiano.

Il ragazzo si presentò a Vladimir con un largo sorriso e Ira si appendeva al suo braccio. Aveva un volto regolare e la figura snella, il naso diritto, gli occhi neri e l'espressione aperta. Masha l'aveva descritto bene, ma aveva tralasciato una certa aria da professorino che non si addiceva a un povero fuoruscito in fuga dai fascisti.

Irina era raggiante e un po' sopra le righe. Era sempre stata una ragazza dal carattere gradevolmente esuberante che prendeva tutto con entusiasmo. Non si staccava da lui e quasi non lo faceva parlare.

In verità Mario parlava russo abbastanza bene, ogni tanto non capiva qualche parola che Irina subito si premurava di spiegare e ripetergli perché la imparasse.

A Vladimir Vasiliev piacque istintivamente, perché si comportava con naturalezza e senza la cerimoniosità che aveva conosciuto in altri stranieri. S'informò di lui e della sua situazione.

Era venuto in Russia con il padre, mentre la madre, la sorella e un altro fratello più piccolo erano fuggiti in America da certi amici. Erano dovuti scappare perché i fascisti ricercavano suo padre, socialista da sempre, e lui stesso, nonostante la giovane età, era ricercato. Avevano un'osteria in Italia, un posto dove facevano riunioni clandestine e nei muri della cantina c'erano armi ben nascoste.

Le squadracce fasciste erano andate più volte a devastare il loro locale, perché apparteneva a un odiato rosso, cercando stampa sovversiva, documenti, prove contro di loro. Un'ultima volta c'erano andati giù pesante e la cosa non s'era risolta solo con l'olio di ricino.

«Olio di ricino?».

«Te ne fanno bere in abbondanza e dopo stai male, vomito, diarrea... i fascisti fanno così, ti legano, ti chiudono il naso e te lo fanno

mandare giù a forza... e pensate che l'idea è venuta a Gabriele d'Annunzio, un poeta!».

«Che porcheria».

«Sì, ma è il meno che ti possa capitare».

Quella volta lui aveva fatto in tempo a scappare coi fratelli nei campi dietro la casa, e quando era tornato aveva trovato una scena terribile.

Se l'erano presa anche con sua madre, a male parole, se l'erano spinta l'un l'altro facendola cadere più volte e avevano smesso solo quando aveva battuto contro uno spigolo e il sangue aveva preso a sgorgare dalla ferita. Se n'erano andati coi loro canti osceni, lasciando il padre ancora legato a una seggiola, e lei ora lo stava liberando.

Masha era sconvolta.

Mario continuò, ormai era cosa superata, la mamma era stata curata da un compagno chirurgo che le aveva dovuto mettere dei punti e quando glieli avevano levati erano già pronti per andar via. Un amico avvocato si era incaricato di vendere l'osteria e una notte erano partiti come ladri, con documenti falsi. Un altro compagno sapeva come passare la frontiera per le vie dei contrabbandieri e la Svizzera non era lontana. Da lì in Francia, poi s'erano divisi: loro due in Russia e il resto della famiglia con quello stesso compagno a Filadelfia, in America. Purtroppo i contatti erano difficili, tuttavia sapeva che stavano bene. In Russia avevano fatto la scuola di partito e ricevuto l'addestramento militare perché, fin dal primo momento in cui s'era parlato di Brigate Internazionali, suo padre aveva deciso che avrebbero combattuto contro i fascisti in Spagna. Lo ritenevano un doppio dovere, prima di tutto aiutare la Causa e poi bilanciare la vergogna per l'intervento di Mussolini a fianco dei ribelli.

«E quando partirete?», s'informò Vladimir Vasiliev.

«Non so bene, ma presto».

«È un'intenzione doverosa, capisco, anche lodevole... però è molto rischiosa».

«Lo sappiamo. Ma c'è bisogno anche del nostro aiuto. Mio padre è determinato e non vede l'ora di partire».

«E come ci andrete, lo sapete già?».

«Via mare da Odessa, con un cargo di rifornimenti. Troveremo molti compagni italiani, una volta là».

Odessa. La città che aveva accolto l'oro di Spagna sul suolo sovietico. Per un momento Vladimir Vasiliev fu trasportato sulla banchina del porto, dove si allineavano interminabili file di cassette da munizioni piene di monete d'oro impilate l'una sull'altra.

Si riscosse alla voce di sua figlia che si rammaricava della partenza di Mario. Stavano insieme da così poco tempo che la prospettiva della separazione e del pericolo che il giovanotto avrebbe corso le pareva già dolorosa. Non si poteva fare qualcosa per impedirgli di andar via? Magari dandogli un incarico di responsabilità lì a Mosca? Lo stava chiedendo al padre. Lui aveva buone conoscenze nel Partito.

«Allora, Volodja?», lo sollecitò la moglie.

«Allora cosa?».

«Ma non ascolti tua figlia quando parla? Ti ha chiesto se...».

«No, no. Assolutamente», intervenne l'italiano. «Mio padre non rinuncerebbe mai e io voglio andare in Spagna con lui. Per niente al mondo lo lascerei andare da solo».

«Sei un testone cocciuto», sbottò Irina.

«Ira! Non potrei fare niente lo stesso, e l'animo di Mario gli fa onore».

«Allora voglio andarci anch'io».

«Oh, mamma mia, Ira, cosa ti salta in testa?».

«Ti pare strano che voglia andare col mio uomo, mamma?».

«Non dire stupidaggini», reagì il padre. «Lo sai bene che vanno solo consiglieri militari, piloti, carristi e specialisti dell'esercito. Ti sembra di essere uno di questi?».

La ragazza zittì di fronte alla logica del padre. Si rendeva conto dello scarso realismo della sua uscita, che aveva lanciato in un impulso quasi fanciullesco. Si appoggiò imbronciata all'italiano che sedeva accanto a lei e non disse altro.

«Non sai qual è il porto di destinazione?», chiese Vladimir Vasiliev al giovane.

«No, si parla di Cartagena, è più vicina a Madrid, e Barcellona è una roccaforte anarchica».

«Già, mi hanno detto che anche la caserma dei nostri carristi è da quelle parti».

«Ho fatto la scuola dei carristi anch'io sui T26. Quelli nuovi con la torretta da 45 millimetri, e so portare il camion, penso di poter dare il mio contributo».

«Ti senti pronto, allora. E non hai paura?».

«Quella che non ha lui, ce l'ho io, papà», intervenne Irina.

«Non mettergliene addosso troppa. Quando si combatte, la paura è una brutta compagna. Ne so qualcosa io!».

Per un momento Irina temette che il padre si sarebbe lanciato in uno dei suoi interminabili episodi di guerra in cui lui si destreggiava

da eroe, mentre sua madre gli correva appresso coi tre figli piccoli facendo anche lei la sua parte. Invece lui non fece alcun accenno al glorioso passato, si limitò a dire di badare alla pelle e non farsi prendere dai fascisti.

Per distogliere il discorso dai colori della guerra, Masha raccontò la meraviglia di essere stata al ristorante Praga, nientemeno che con Kliment Voroshilov, e di aver pranzato nella saletta dedicata a Majakovskij. Proprio nel posto dove il poeta era solito pranzare con la dama del suo cuore, l'impossibile amore della sua vita.

«Insomma, cosa succede oggi?», fece la figlia. «Tra guerra e poeti suicidi, non si riesce a stare un po' allegri. Ho portato qui Mario sperando in un pranzo di festa e invece papà non mi ascolta e tu tiri in ballo le tragedie».

«Ho solo detto che ci andava a pranzo».

«Ma stavi per andare avanti con la storia... la poveretta non aveva nessuna colpa. Amava suo marito, che colpa ne aveva lei se Majakovskij s'era così innamorato da farla finita».

«Ah be', cara figliola, poteva benissimo non frequentarlo così tanto, non andare al Praga così spesso, non tenerselo per casa. Tutte cose che non spegnevano l'ardore del poeta, anzi ce lo precipitavano dentro fino alle conseguenze che sappiamo».

«Allora è colpa di Lilja Brik?».

«In te non c'è amore per me, in te c'è amore in genere, per tutto. Così ha scritto lui. Amore in genere... le piaceva che il suo "gattino" le scrivesse poesie e amava che le morisse dietro, un modo egoista di prendere la vita, capito? Aveva messo in piedi un bel *ménage à trois*. Se lo teneva attorno e non gli dava speranze, e proprio questo l'ha gettato nella disperazione, quindi il suo non è stato un modo incolpevole di portarlo alla morte».

«Avevo giusto chiesto di stare allegri».

«Sono i casi della vita, figlia mia».

«Bada che ne aveva un'altra, una sposata... sempre quelle degli altri gli piacevano, e chiuso l'incidente, come ha detto lui»².

«Ecco brave, cambiamo argomento. Questa storia è vecchia di sei anni e ancora vi va di ragionarci. Mario, lo sai che non ho mai visto il mare, io? Chissà com'è Odessa».

«Non l'ho mai visto nemmeno io».

«Ma come, non è nel mare l'Italia?».

«Siamo del nord, noi. E siamo venuti qua col treno».

Per Vladimir Vasiliev era inconcepibile. Quelli avevano il mare a un tiro di sasso, non potevano non vederlo. Mario diceva scherzando che proprio il viaggio per nave era ciò che temeva di più: era sicuro di soffrire il mal di mare come ogni buon terraiolo. Il suo modo allegro e solare riportò attorno alla tavola una sensazione di festa.

A Vladimir Vasiliev mancava la presenza dei suoi figli maschi, praticamente venivano a casa solo per il cambio dei panni. Avrebbe voluto che Anton e Viktor fossero lì a dirgli cosa ne pensavano di quell'italiano che non conosceva il mare, perché il giudizio di Masha era evidentemente appeso al sorriso di Mario e non era, secondo lui, affidabile.

Cercò di conoscere quanto più possibile di quel giovanotto attraente, iscritto a Ingegneria, che per l'idea di andare volontario in Spagna aveva interrotto gli studi. Amava anche la musica, da buon italiano, e suonava la fisarmonica che aveva imparato dalla madre.

Alla fine Irina e il suo ragazzo uscirono e Masha, rimasta quasi in disparte fino a quel momento, gli chiese subito se il giovane gli fosse piaciuto.

«Cosa posso, dire, Masha. È un bravo compagno».

«Ma cosa te ne pare? Va bene per la mia Ira?».

«Non ti affezionare troppo, Masha. Tra poco se ne va via ed è probabile che non lo rivedremo mai più».

«Non è detto che muoia in guerra. Anche noi l'abbiamo scampata».

«Anche se non muore, è difficile che torni. Vorrà combattere per il suo Paese o per un altro, o per un altro ancora. C'è rivoluzione nel mondo».

Il lunedì Vladimir Vasiliev tornò al suo lavoro al Gokhran. Per tutta la giornata non successe nulla e questo non fece che aumentare lo stato di incertezza che lo dominava.

Si chiedeva come mai quel silenzio. Il suo sospetto doveva aver smosso qualcosa, ma siccome proprio in quei giorni cadeva il compleanno di Iosif Stalin, l'affare delle cento casse d'oro era sicuramente finito in secondo piano.

Il giorno seguente arrivò presto in ufficio e dopo meno di un'ora fu raggiunto da una telefonata di Kliment Voroshilov che lo invitava quella sera stessa nel suo appartamento al Cremlino.

All'ora di cena e da solo. La guardia sarebbe stata avvertita.

III

NON TI PIACE LA MIA VODKA?

Arrivò a piedi e al posto di guardia della torre Borovickaja disse chi lo aspettava. Subito si agitarono. Venne un ufficiale che lo introdusse in una stanza dove fu perquisito e lasciato in attesa. Poco dopo due uomini in divisa lo pregarono di seguirli e s'incamminarono per i viali del Cremlino.

Non si vedeva molta gente intorno e c'erano sentinelle dappertutto. Ad ogni svolta, ad ogni incrocio parevano prenderlo in consegna, inseguirlo con lo sguardo alla postazione successiva, e così fino al lungo fabbricato del Palazzo delle Guardie a Cavallo, dov'era l'appartamento del maresciallo Voroshilov. Saliti al piano superiore, sbucarono in un corridoio e i loro passi risuonavano sul pavimento tirato a lucido, mentre lo prendeva una forte emozione perché stava per entrare nel luogo dove Nadya Allilueva aveva passato l'ultima sera prima di suicidarsi. L'ufficiale bussò e attraverso la porta chiusa annunciò che l'ospite era arrivato.

Kliment Voroshilov andò ad aprire personalmente, indossava una divisa che sarebbe stata impeccabile se non avesse avuto il colletto slacciato, congedò i due militari e lo fece entrare. Con grande sorpresa e disappunto di Vladimir Vasiliev, lui non era il solo invitato, né il primo.

Alexandr Nikolaevič Poskrebychev era già a tavola e una donna stava disponendo le vivande. La vista del segretario di Stalin gli fece spegnere in gola le frasi di circostanza che stava rivolgendo al padrone di casa.

Voroshilov si aspettava la sua reazione. Prese l'amico sottobraccio e lo condusse verso la tavola, apparecchiata per tre. Una cena tra soli uomini, quindi.

«Volodja, di Alesha possiamo assolutamente fidarci. Stai tranquillo».

Poskrebychev lo accolse con un sorriso di maniera e, mentre lo salutava, gli indicò il suo posto.

«Sono contento di conoscere meglio un compagno di lotta di Kliment. So che avete molta familiarità voi due».

«Abbiamo condiviso pane e pallottole, compagno Poskrebychev».

«Chiamami pure Alexandr, siamo tra amici, stasera».

L'appartamento era grande, vi era profusione di legno alle pareti che davano un tono caldo e accogliente. Vladimir si guardò intorno.

«Pensavo di vedere Ekaterina», disse al vecchio compagno d'armi.

«Stasera non c'è, se n'è andata a teatro con Polina Molotova. Sa che siamo tra uomini così non ha motivo di essere gelosa. E poi non le ho detto che l'ospite sei tu... Faranno tardi, ceneranno fuori da qualche parte e si sa, quando sono tra donne le chiacchiere non finiscono mai, mi spiace che non avrete modo di incontrarvi».

Per cena non c'era solo zuppa, ma pesce, caviale, vodka e ancora *shashlik*, Vladimir Vasiliev ebbe la sensazione che non mancassero nemmeno le pallottole. Non affrontarono l'argomento per cui pensava di essere stato invitato, Kliment non vi faceva cenno e lui non intendeva essere il primo a parlarne. Ricordarono invece i tempi andati, solo verso la fine della cena si venne sul lavoro dei *claveros* e Poskrebychev disse che l'ambasciatore spagnolo Marcelino Pasqua si era lasciato convincere ad accettare l'aiuto per velocizzare il conteggio dell'oro.

«Questa è una buona notizia», si rallegrò Vladimir Vasiliev.

«Una notizia fresca», aggiunse Voroshilov. «Solo oggi pomeriggio s'è deciso, penso che anche i *claveros* siano contenti».

«Bene, bene, allora domani provvediamo subito».

«Lasciaci almeno il tempo di dirlo a Grin'ko».

«Certo, non intendevo passare davanti a nessuno. Come avete fatto a convincerlo?».

«Era nel suo interesse, no? Prima potranno disporre del deposito, prima potranno fare i pagamenti, e questo aiuterà ad avere rifornimenti più sostanziosi».

«Capisco, buona politica. Sono rischiosi i viaggi dei cargo?».

«Qualche rischio esiste, sì, non solo italiani e tedeschi potrebbero bloccare i nostri cargo, anche i ribelli hanno navi da guerra e la Marina repubblicana può proteggere solo la parte finale della rotta».

«Non sarà facile evitare brutti incontri».

«Abbiamo comandanti bravissimi e fanno in modo di arrivare di notte. Difficile intercettarli. Ti interessa molto il viaggio dei cargo?», fece Poskrebychev.

«Non so niente di navi e di mare, per me è un mondo sconosciuto. Devo dire che il trasporto dell'oro dalla Spagna è stata un'operazione rischiosa».

«Non la parte per mare, ci siamo dati da fare per tenere le navi protette. Più rischiosa l'operazione a terra in Spagna. Orlov però l'ha condotta da maestro... e s'è guadagnato l'Ordine di Lenin».

«Avrà dovuto fare tutto in fretta e furia».

«Tutto di notte, Volodja. Non dev'essere stato facile».

Sembrava il momento per affrontare il discorso scottante, a Vladimir Vasiliev pareva strano che ci arrivassero così, chiacchierando quasi per caso.

Ma si sbagliava.

Il suo amico Kliment aspettava un altro ospite, solo quando sarebbe arrivato lui avrebbero ripreso il discorso. Anzi, l'atteso era in ritardo. «Certo, certo», aveva detto subito Poskrebychev, e c'era una nota di premuroso rispetto nella sua espressione.

Vladimir cominciò a domandarsi se non stessero aspettando addirittura il compagno Stalin e si sentì vagamente intimorito dall'ipotesi. Allo stesso tempo si rendeva conto che la presenza del capo assoluto sarebbe stata rassicurante, ma fu nuovamente deluso.

Arrivò quasi richiamato dall'appunto sul suo ritardo ed era il personaggio che Vladimir Vasiliev gradiva di meno.

Nikolaj Ivanovič Ežov si presentò in completa divisa blu, il cappello sgheμπο in testa, portando in regalo una bottiglia di vodka senza etichetta che tanto Kliment quanto Poskrebychev accolsero con grandi manifestazioni d'apprezzamento. Veniva da una riserva speciale.

L'uomo che aveva preso il posto di Jagoda a capo dell'NKVD era un tipo mingherlino, anzi, veramente piccolo, poco più di un metro e cinquanta. Se non fosse stato per l'importante divisa in cui affondava, lo si sarebbe detto un individuo insignificante, quasi volgare paragonato ai fini lineamenti di Voroshilov. Nemmeno il suo sguardo aveva l'intelligenza dell'altro. Gli occhi di un azzurro slavato, le pieghe incise che dipartivano dal naso e le labbra sottili rivelavano un carattere determinato e mettevano quasi paura. Il piccoletto aveva movimenti scattanti e mostrava tutta la sicurezza che la sua potente posizione gli conferiva.

Aveva portato la vodka per farsi perdonare il ritardo. Tuffò un dito a uncino nel caviale e se lo succhiò. L'uomo più temuto di Russia aveva forse superato a malapena le scuole elementari, se ne trovava traccia sia nel comportamento che nel linguaggio decisamente povero. Era tuttavia più ridanciano degli altri due e diede una manata all'omero di Vladimir Vasiliev, che non se l'aspettava minimamente.

«Così ecco qua il fedele amico del maresciallo Voroshilov», gracchiò.
«Vladimir Vasiliev, compagno Ežov. È un onore fare la tua conoscenza».

«Metiamoci comodi», disse Voroshilov. «Prendetevi i bicchieri».

Mentre si spostavano, chiamò Darina e le disse che poteva andarsene senza sprecchiare. C'erano due divani a formare un angolo retto e una poltrona dove non si sedette nessuno perché era quella dove si sistemava abitualmente il compagno Stalin.

Poskrebychev si attaccò alla vodka del nuovo venuto e Vladimir notò che la assaggiava appena, per tutta la serata aveva alzato il bicchiere tante volte, però si era sempre limitato a sorseggiare. Pensò che sarebbe stato saggio imitarlo, ma Ežov lo notò.

«Non ti piace la mia vodka, compagno Vasiliev?», gli chiese.

«Anzi, è davvero eccellente, per questo la gusto lentamente».

Darina salutò lasciando l'appartamento e a quel punto Kliment Voroshilov si sedette dritto e formale in un angolo del divano.

«Bene», disse venendo al punto. «Volodja, è il momento di riprendere il discorso cui mi hai accennato. I compagni Alexandr e Nikolaj sanno già a grandi linee di cosa si tratta, Ežov sta aprendo un'inchiesta, però è meglio che tu ci racconti tutto dall'inizio».

«Ecco, io... non saprei da dove cominciare».

«Stai tranquillo, Volodja, sei tra compagni. Lascia perdere il tuo incarico, lo conosciamo tutti. Parlaci della tua scoperta».

Da quel momento l'atmosfera cambiò. I tre uomini smisero di bere e ascoltarono in silenzio il rapporto del funzionario del Gokhran.

Espose con semplicità e chiarezza il conteggio delle bollette, la discrepanza con il risultato della caricazione, i dubbi che l'avevano assalito e la possibilità che qualcuno avesse sottratto cento casse piene d'oro.

«So benissimo che dal punto di vista burocratico è tutto a posto. Le casse caricate corrispondono esattamente a quelle arrivate a Odessa», concluse.

Il terzetto rimase in silenzio per qualche minuto, poi Ežov cominciò a chiedere dei particolari, a farsi ripetere alcuni passaggi. A Vladimir Vasiliev pareva che non capisse delle cose elementari, poi anche Poskrebychev fece qualche puntualizzazione.

«Dove si trovano adesso queste bollette?», chiese.

«Nell'armadio di sicurezza del mio ufficio. Vuoi farle verificare? Non ti fidi di me, compagno Alexandr?».

«Certo che mi fido, ma è doveroso procedere a un ulteriore control-

lo. È una salvaguardia anche per te... si potrebbe sempre dire che ti sei sbagliato, o peggio che ti sei inventato tutto».

«Però più persone ne vengono a conoscenza, più c'è rischio che la faccenda perda di riservatezza, e poi c'è la direttiva che niente di connesso con l'operazione lasci il Gokhran».

«Domattina ti mando qualcuno con una scusa qualsiasi. Chiudetevi nell'ufficio e fa' controllare il conteggio».

Voroshilov sapeva essere risolutivo, abituato com'era a dare ordini, e nessuno avrebbe obiettato. Al compagno Ežov rimase in gola la richiesta di farsi mandare il plico alla Lubjanka.

«Intanto teniamo buono il conteggio di Volodja», continuò. «In ogni caso abbiamo una prima cosa da chiarire. Come mai le bollette in questione sono arrivate fin qui da noi?».

«Un disguido», fece Ežov.

«Può darsi, ma se c'è qualcuno, in Spagna... qualcuno che ha visto qualcosa che non lo convinceva e che appositamente, dico... intenzionalmente ha avviato i documenti con l'oro nella speranza che venisse fatto un controllo, allora...».

«Allora in Spagna c'è un compagno che ci manda un segnale, caro Alesha».

«C'è puzza di traditori», caricò Ežov. «Anarchici, trockisti e socialisti possono essersi presi una parte del carico».

«Non saltiamo alle conclusioni, Nikolaj», lo interruppe Poskrebychev. «Aspettiamo che la tua inchiesta ci dica qualcosa!».

Non spiegò di quale indagine si trattasse, Vladimir intuì immediatamente che volevano capire se non vi fosse un'operazione illegale condotta da qualcuno all'interno dell'NKVD. Nikolaj Ežov pareva esserne all'oscuro e quindi, se avesse scoperto che qualcuno accantonava fondi per conto proprio, doveva trattarsi di un traditore. Non fecero cenno a Orlov, né a Jagoda, ma i loro nomi aleggiavano nell'aria.

«Dove hai trovato le bollette, compagno Vasiliev?».

Il capo dell'NKVD non dava confidenza.

«Erano con tutti i documenti delle navi. Una busta chiusa senza niente scritto sopra. Quando l'ho aperta e ho visto di cosa si trattava l'ho accantonata, compagno Ežov, perché ai nostri fini erano documenti inutili, solo bollette temporanee dei trasporti coi camion in Spagna. Ho protocollato la busta e l'ho messa via».

«E come mai ti sei messo poi a controllare?».

«Ho dovuto seguire il lavoro per il conteggio, prima quello provvi-

sorio e poi avviare il conteggio effettivo. Non avevo tempo che per le operazioni urgenti. Appena ho avuto un momento ho ripreso in mano anche quella busta».

«Volodja ha condotto una verifica non richiesta, Nikolaj, è solo per il suo straordinario zelo che si è messo a controllare anche quelle bollette».

Poskrebychev era venuto in sostegno di Vladimir anticipando di un soffio il maresciallo, facendo intendere al piccoletto che c'era una visione comune tra loro due.

Ežov annuì e scolò d'un colpo il bicchierino di vodka che teneva in mano.

«Considerato che purtroppo è passato del tempo, l'indagine diventa urgente, ma preferisco mandare qualcuno di molto fidato in Spagna, piuttosto che informare Orlov. Per pura prudenza, voglio dire».

«Allungheremo ancora i tempi».

«L'oro ha lasciato Cartagena il 24 ottobre e siamo al 21 dicembre. Se c'è stato un furto, ormai l'oro sarà nascosto chissà dove e forse ha già lasciato la Spagna... direi anzi che è la cosa più probabile. Chi l'ha fatto dev'essere ancora là, diverse persone, considerato il numero e il peso delle casse».

«Effettivamente, se mi permettete l'osservazione, qui si tratta del carico di due interi autocarri», intervenne Vladimir. «Non è facile far sparire tutta quella roba. O c'era pronta un'altra nave o chi ha fatto il colpo poteva gestire dei veicoli pesanti».

«Si capisce. Sempre che il furto ci sia stato davvero», disse Poskrebychev.

«Giusta osservazione, Alesha. Naturalmente... ho dato un'occhiata all'*enketa* del compagno Vasiliev, per dovere s'intende... un encomiabile membro del Partito, un uomo affidabile e ora devo dire anche sagace. Kliment, penso che il tuo amico abbia le capacità dell'investigatore».

«È un uomo di valore e capisce le cose al volo».

«Potrebbe essere il nostro uomo. Conosce la materia».

«Ehi, ehi, compagni, che cosa si sta dicendo qui?».

Vladimir Vasiliev si era alzato in piedi e dirigeva lo sguardo alternativamente sui tre alti funzionari. Non voleva assolutamente essere messo in mezzo e temeva di passare agli ordini dell'NKVD. In fondo con Margoulis e Grin'ko si trovava bene.

Voroshilov alzò la mano in un gesto perentorio.

«Non ti allarmare, Volodja, abbiamo già considerato questa possibi-

lità. Aspettavamo solo gli accertamenti di Nikolaj. Se il Partito ha bisogno di te, sono sicuro che non mancherai al tuo dovere. Ascolta bene, ci sono ancora delle verifiche da fare, ma se lui è d'accordo non aspetteremo oltre, verrai inquadrato in una Divisione speciale dell'NKVD e risponderai solo e direttamente al compagno Ežov».

«Ma non sono preparato per un compito simile».

«Anzi, tu sei l'uomo più adatto. Sei insospettabile, nessuno dell'NKVD ti conosce, sai già di che si tratta e ti sai muovere nelle cose di banca, parli francese, sei addestrato da ufficiale e hai lo spirito giusto».

Ežov stava diventando quasi amichevole, gli si era avvicinato e l'aveva preso per un braccio mentre parlava. Voroshilov e Poskrebychev avevano l'aria seria e annuivano positivi.

«Sei dei nostri?», domandò sicuro della risposta.

«Che cosa devo fare?».

«Domattina si procederà al ricontrollo delle bollette, come ha detto Kliment, intanto mi occuperò di come sistemarti... probabilmente già nel pomeriggio lascerai il Gokhran».

«Se mi permetti, suggerirei di darmi il tempo di parlare un po' di più con i *claveros*. Non abbiamo mai scambiato molte parole, con l'occasione di riorganizzare il lavoro... loro potrebbero raccontarmi meglio come si sono svolte le operazioni in Spagna. Sarebbe utile, per me».

Trovarono tutti che avesse ragione, ma Ežov sostenne che avrebbe dovuto fare in fretta, sarebbe stato necessario un addestramento accelerato e non voleva che lo facesse alla Lubjanka, un luogo troppo in vista. Avrebbe preso qualche giorno e di tempo non ce n'era molto.

Essere chiamati nell'NKVD rappresentava insieme un onore e un rischio, era una struttura combattente e di tanto in tanto si veniva a sapere che qualcuno dei suoi membri ci aveva lasciato la vita. Ad ogni buon conto non poteva rifiutarsi; si sarebbe esposto a vendicative ritorsioni o, peggio ancora, poteva essere tacciato di non collaborazione, il che equivaleva a diventare un nemico del Partito e, come dettava una risoluzione del '35, anche tutti i suoi famigliari sarebbero stati precipitati in quella condizione. Si dichiarò dunque onorato della fiducia che riponevano in lui, temeva soltanto di non esserne all'altezza. Obiettò che ormai era solo un burocrate, tentando così di rimettere in discussione la loro scelta.

Alexandr Poskrebychev, nondimeno, esprime la chiara propensione che proprio lui fosse incaricato dell'indagine. Sottolineò tutte le convenienze all'impiego di Vasiliev, non solo per la capacità e la competenza,

ma anche per una maggior riservatezza proprio all'interno dell'NKVD. Vladimir ebbe chiara e precisa la sensazione che il segretario di Stalin lo considerasse un suo uomo e volesse infilarlo come una propria spia dentro il Komissariat.

«Non perdiamo tempo», tagliò corto Voroshilov. «L'idea è stata di Alesha e siamo tutti e tre d'accordo che sia ottima. Volodja, da questo momento sei di nuovo nei ranghi. Sono sicuro che farai un grande lavoro».

«Naturalmente la segretezza è fondamentale», ribadì Ežov.

«Naturalmente. Compagni, mi fate un grandissimo onore. Ci metterò il massimo impegno, statene certi».

Brindarono a lui con la vodka del piccoletto e Vladimir si sentì come se fosse entrato in un circolo esclusivo, ma dal quale difficilmente avrebbe potuto tirarsi fuori.

Alla fine della serata Voroshilov chiamò il piantone.

«Fa' venire un'auto per il comandante Vasiliev», ordinò.

Un segno di rispetto e di autorevolezza nella sua nuova veste di ufficiale dell'NKVD, anzi della GUGB³, come aveva precisato Ežov. L'aspetto più grave dell'eventuale furto era infatti quello politico, perché l'oro distolto poteva andare a finanziare ambienti sovversivi e trockisti in particolare.

Mentre l'auto percorreva vie assonnate e deserte, Vladimir Vasiliev ragionava tra sé su tutta quella tensione e sospetto verso i traditori del Partito. Non era una mania né di adesso, né solo di Stalin, già Lenin s'era battuto per un partito senza oppositori sia dentro che fuori e il suo successore stava perfezionando l'opera. Da vecchio bolscevico aveva condiviso quella linea, ma qualcosa gli rodeva nel fondo perché non capiva tanta acrimonia verso uomini che avevano combattuto insieme a lui. Emarginarli sì, questo lo divideva, ma la fucilazione, come sosteneva Sergo Ordžonikidze, doveva essere riservata a nemici d'altro genere. Stalin e Molotov procedevano invece sicuri in questo sentiero di sangue e Ežov era la loro arma principale.

La macchina lo depositò davanti a casa e ripartì solo quando lui fu scomparso oltre la porta d'ingresso. «Buonanotte comandante», l'aveva salutato il conducente ricordandogli che anche lui era un soldato adesso, sottoposto ai rigori e alle norme della disciplina militare. Sentendosi nella parte, aggredì le scale di buon passo, ma pian piano dovette rallentare.

Masha lo aspettava in ansia, con lei c'erano Irina e Viktor, Anton era ancora una volta all'Osservatorio.

«Com'è andata?», gli chiesero subito tutti e tre.

«Fatemi almeno entrare in casa».

«Come sei tornato? Hai fatto tutta la strada a piedi? A quest'ora avrai preso freddo. Hai visto Ekaterina? Com'è diventata?».

«Kliment mi ha fatto riaccompagnare in macchina», rispose appendendo il cappotto.

«Ah, meno male, Volodja, allora com'è andata?».

Aveva immaginato l'accoglienza e s'era preparato in cuor suo a rispondere pazientemente vago, ma erano in tre e anche Viktor aveva l'aria interessata.

«È andata bene», disse. «Ekaterina non c'era. Adesso sono stanco, ho solo voglia di andare a letto. Domani mandano qualcuno da me a ricontrollare le bollette. Però devo chiedervi di non domandarmi altro».

«Mandano? Chi altro hai visto? Non c'era solo Kliment?».

Era così facile sbagliar le parole e non poteva semplicemente tacitare i suoi familiari, allora li invitò a sedersi e ad ascoltarlo bene. Ormai la questione era nelle mani dell'NKVD, quindi dimenticassero tutta la faccenda, non ne parlassero ad alcuno, per nessun motivo.

«Capito Irina? Non con Mario, né amiche, né nessuno di nessuno. È ben chiaro?».

«Ho capito, ho capito».

Qualcosa nella voce della figlia lo mise in allarme.

«Gliel'hai già detto?», le chiese.

«Ieri sera, papà. E poi a tavola parlavate del pranzo al ristorante Praga... mi ha chiesto come mai e allora gli ho raccontato dell'oro di Spagna. Ma gli ho raccomandato silenzio... di oggi non sa niente».

«Occorre il massimo segreto. Appena hai modo di dirglielo, fallo, ti raccomando. Se corrono chiacchiere c'è rischio di essere incriminati».

«Ma per che cosa?».

«Qualsiasi cosa, una scusa si trova sempre».

«Vuoi spaventarci, Volodja?».

«Ecco, hai detto la parola giusta, Masha. Dovete essere spaventati di sapere una cosa del genere. Tenete la bocca chiusa... e tu, Viktor?».

«Papà, io non sapevo niente, sono venuto a casa stasera e quando me l'hanno detto sono rimasto sveglio ad aspettarti con loro, la mamma era in pensiero».

«Va bene, allora l'ordine di squadra è questo. Silenzio assoluto, anche con Anton, semmai diremo che ho scherzato, vi ho raccontato una storiella inventata e ci siete cascati tutti. Va meglio così?».

Gli risposero tutti e tre a monosillabi. Il tono serio di Vladimir cominciava a far sentire il suo peso e la preoccupazione aleggiava. Allora confessò che non aveva incontrato solo Voroshilov, aggiunse che era stata una buona serata ed era soddisfatto dei discorsi fatti, ma non svelò chi fossero gli altri. Questo parve tranquillizzare Irina e Viktor, dopo di che si ritirarono tutti.

«Nemmeno a me vuoi dire qualcosa di più?», gli chiese la moglie quando furono a letto.

«Non pensavo che fosse così piccolo».

«Chi?».

«Nikolaj Ežov», rispose Vladimir Vasiliev.

INDICE

PRIMA PARTE. IL CERCATORE D'ORO	13
I. Il copricapo dell'indiano	15
II. Per l'amore di Lilja Brik	31
III. Non ti piace la mia vodka?	39
IV. Camminare sottoterra	49
V. Qualcosa per salvarsi la pelle	60
VI. <i>Kalinka, kalinka, kalinka, moya!</i>	70
VII. Di che colore sarà mai il mare	76
VIII. I pesci del mare	90
IX. Un anno tutto d'oro, Volodja	101
X. Quello che restituì il mare	112
XI. Il lavoro non finisce mai	122
 SECONDA PARTE. IL PRODE AVIATORE	 133
I. <i>Salud</i>	135
II. La Señera	145
III. Potez	153
IV. Furieri	164
V. Fotografie	175
VI. Campoamor	186
VII. Volare	196
VIII. Madrid	206
IX. Intruso	220
X. Baci	233
XI. Complice	245
XII. Baffi	253
XIII. Ritrovarsi	264

TERZA PARTE. IL BUON CERUSICO	275
I. Il lavoro della Leica	277
II. Nel pelo dell'orso	287
III. L'onore della divisa	294
IV. Come morì il Michelinì	304
V. Le tinche infelici	320
VI. L'era dei biplani	330
VII. Quel treno per Cartagena	343
VIII. <i>Los polvorines</i> di Algameca	355
IX. Chi trova un amico trova un tesoro	364
X. Non ci sarà una terza volta	374
XI. Il tributo della stampa	384
XII. Buon viaggio a te, Mister Pezzola	394
XIII. Del buon vino francese	405
XIV. Giustizia e libertà o libertà e giustizia?	415
 QUARTA PARTE. IL NUMISMATICO	 427
I. Doblóni	429
II. Hôtel	441
III. Malaga	454
IV. Real	467
V. Cifra	476
VI. Juno	487
VII. Pellicola	498
VIII. Fuorusciti	505
IX. <i>Postiche</i>	518
X. El Fenix	527
XI. Incontri	538
XII. Troppa indisciplìna	548
XIII. Sulla Butte	554
 QUINTA PARTE. L'UOMO DEL PASSITO	 563
I. La <i>mise française</i>	565
II. La carezza fresca dell'aria	578

III. Un dolce viaggio	590
IV. La tana del leone	600
V. Il gioco delle tre carte	608
VI. L'oro dei genovesi	617
VII. Il mistero di Chanià	627
VIII. <i>Fiesta</i> alla Cueva Dorada	637
IX. Tre lettere	643
 NOTE	 651